

DON BOSCO DALLA PARTE DEI LAVORATORI (Teresio Bosco, *Scritti su don Bosco*, LDC 1982)

Nell'autunno del 1841, ordinato prete soltanto da alcuni mesi, don Bosco si stabilisce a Torino per frequentare il Convitto Ecclesiastico. Andò per la città. Rimase sconvolto. Adolescenti vagabondavano per le strade, disoccupati, intristiti, pronti al peggio

Quei ragazzi sono un «effetto perverso» della «rivoluzione industriale» che da quasi cento anni sta sconvolgendo l'Europa, e sta giungendo anche in Italia. La «rivoluzione industriale» è un grande balzo in avanti dell'umanità, ma lo stanno pagando le classi più umili con un pauroso costo umano. «Una esigua minoranza di straricchi - ripeto un'affermazione di Leone XIII - impose una vera schiavitù a una moltitudine infinita di proletari». La miseria e le lotte dei proletari sono chiamate «questione sociale».

In favore dei lavoratori proletari i socialisti (ricordatissimi) e i cattolici (dimenticati) stanno battendosi dall'inizio del 1800. Nel Piemonte, dove comincia ad operare don Bosco, nel 1845 mons. Rendu, vescovo di Annecy dove sorge il più grande cotonificio dello stato piemontese, indirizza un lungo memoriale a Carlo Alberto, denunciando le condizioni del proletariato industriale, e ricordando l'obbligo dello Stato di intervenire per «una legge che possa introdurre la giustizia». Due anni dopo, 1847, mons. Charvaz, istitutore del principe ereditario Vittorio Emanuele e vescovo di Pinerolo (poi di Genova), denuncia in una pastorale «la nuova specie di schiavitù» instaurata dall'industria per la «sete di arricchirsi nel minor tempo, con ogni mezzo e minori spese », con la conseguenza di «aver cambiato l'uomo in bestia, l'averlo degradato» (Marx scriverà il suo Manifesto solo nel 1848).

Don Bosco, dopo aver condotto le sue esplorazioni in Torino, che fa?

Si calamita sul «subito», sul pronto intervento. Lui e i primi Salesiani daranno ai giovani catechismo, pane, istruzione professionale, mestiere protetto da un buon contratto di lavoro. Agiscono «subito» perché i giovani poveri non possono permettersi il lusso di aspettare le riforme, i piani organici, le rivoluzioni del sistema. E attendono che altri cattolici, in concorrenza con socialisti e anarchici, preparino i piani per aggredire e trasformare lo Stato liberale, che ipocritamente «si astiene» dai conflitti di lavoro, cioè lascia che i potenti facciano i prepotenti e che i deboli vengano schiacciati.

Urgenza non significa dimenticare l'azione sociale

Dobbiamo però immediatamente chiarire i termini e le situazioni. Urgenza, azione urgente, intervento immediato non vuole assolutamente dire «beneficenza e non azione sociale». Vuole dire «beneficenza più azione sociale», spinta fino dov'è possibile in questo tempo, con le idee e i mezzi disponibili in questo tempo. Vediamo di analizzare in questa prospettiva l'azione sociale di don Bosco. Credo potremo imparare buone cose.

Il primo accenno ad aiuti verso i ragazzi che gli si raccolgono intorno nel Convitto di San Francesco d'Assisi riguarda «pane e vestiti». Don Bosco dice impacciato di don Guala e di don Cafasso, i direttori del Convitto: «Mi davano volentieri immagini, foglietti, libretti, medaglie, piccole croci da regalare». Ma i suoi muratorini e i suoi ex-carcerati hanno bisogni più urgenti delle medaglie. Lo fa presente, e «mi diedero mezzi per vestire alcuni che erano in maggior bisogno, diedero pane ad altri per più settimane, fino a tanto che col lavoro potessero guadagnarsene da sé ».

Posti di lavoro, visite lungo la settimana

Ma questa non è una carità ottusa, non vuol dire ricaricare di forze un giovane per risospingerlo in un'officina a farsi sfruttare. L'intervento immediatamente successivo in favore dei giovani è invece di cercare lavoro per chi non ne ha, ottenere condizioni migliori per chi è trattato male, visitare i giovani sui luoghi di lavoro lungo la settimana per controllare le condizioni igieniche e morali, prendersi a carico il problema degli ex-carcerati. «Andavo a visitarli in mezzo ai loro lavori nelle officine, nei cantieri - scrive don Bosco - Tal cosa produceva grande gioia ai miei giovanetti, che vedevano un amico prendersi cura di loro;

faceva piacere ai loro padroni, che prendevano volentieri alle loro dipendenze giovani assistiti lungo la settimana e nei giorni festivi». Gli ex-carcerati procurava di «collocarli a lavorare presso qualche onesto padrone uno per uno», e li andava a «visitare lungo la settimana». Il ragazzo che ha un cattivo padrone o si trova all'improvviso disoccupato, sa che don Bosco è sempre pronto a mettere in moto i suoi amici, a darsi da fare per trovare un posto, un padrone onesto.

Scuole per i piccoli lavoratori

Il passo successivo, anche se iniziato in maniera semplicissima, è di estrema importanza: don Bosco avverte la necessità urgente di dare a questi ragazzi una cultura, o, come si dice allora, di farli entrare in una scuola. Nei primi tempi, se hanno bisogno di imparare a leggere, a fare le quattro operazioni, don Bosco trova le ore o le persone adatte per far loro scuola.

Ma appena è possibile pensa a una scuola più stabile, meno occasionale.

Le scuole serali domenicali sembrano oggi un dato scontato. In quel tempo invece sono novità assolute che fanno rimanere perplessi. In parte un'occasione perduta per i cattolici piemontesi. Mentre padre Durando, superiore della Missione, consiglia caldamente mons. Fransoni a dar vita a scuole di questo tipo, i cattolici conservatori «troppo ciechi ammiratori di un tempo passato» (CHIUSO, 3,197), vedono nell'istruzione popolare un'arma pericolosa, e dissuadono l'arcivescovo. Mazziniani ed anarchici, che in questo momento puntano la loro azione sull'attentato, sul gesto terroristico, sull'azione dell'eroe solitario che deve «scuotere il popolo», giungeranno presto anche loro a capire che nessun messaggio può essere ricevuto se il destinatario non è nemmeno in grado di leggerlo e capirlo. Bisognava prima abbattere il muro d'ignoranza che li isolava dal popolo. Per abbatterlo ci volevano scuole. La scuola diventa la base dell'azione sociale.

Nel dicembre del 1844, presso l'opera della Barolo, don Bosco dà inizio a questa esperienza, dal poco come sempre. La sera, rubando un paio d'ore al sonno, vengono da lui gruppi di ragazzi, col viso nero di fuliggine o bianco di calce, con la mantellina sulle spalle per difendersi dal gran freddo, lieti di avere la prima scuola.

Un anno dopo, dicembre 1845, don Bosco ha affittato tre stanze nella casa di don Moretta. In quelle stanze, con l'aiuto del teologo Carpano, comincia un corso regolare di scuole serali, che pare sia il primo corso di scuole serali tenuto nella città di Torino. (Ci fu una lunga e cortese polemica con i Fratelli delle Scuole Cristiane per contendersi questo primato). Quel corso serale spaventa l'arcivescovo, e don Bosco gli dice: «Non essere il caso di guardare di dove la nuova iniziativa ricevesse ispirazione (*se venisse cioè da istanze liberali*). Occorreva studiarne la natura, se fosse buona, darle cristiana direzione, impedendo che venisse guastata dallo spirito antireligioso».

12 aprile 1846. Don Bosco pianta stabilmente il suo oratorio a Valdocco. Nelle cinque pagine delle sue Memorie in cui annota l'orario tipo, ricorda che dopo la Messa «alla predica teneva dietro la scuola, che durava fino a mezzogiorno». Anche nel pomeriggio inoltrato, per chi voleva, continuava la scuola.

Novembre 1846. Don Bosco, uscito da una grave malattia che l'ha condotto sull'orlo della morte, riprende la vita dell'oratorio di Valdocco, affittando dal Pinardi alcune stanze attigue alla tettoia.

La prima preoccupazione di don Bosco fu quella di riprendere e di allargare le scuole serali: «Ho preso a pigione un'altra camera. Facevamo scuola in cucina, in camera mia, in sacrestia, in coro, nella chiesa. Fra gli allievi c'erano anche fior di monelli, che guastavano o mettevano sottosopra tutto. Alcuni mesi dopo riuscii ad affittare altre due camere».

Testimoni del tempo ricordano: «Era uno spettacolo vedere alla sera le stanze illuminate, piene di ragazzi e giovani. In piedi dinanzi ai cartelloni, con un libro in mano, nei banchi intenti a scrivere, seduti per terra a scarabocchiare sui quaderni le lettere grandi».

La società di mutuo soccorso nel 1850

Dopo il 1820, in Piemonte, sorgono tra i lavoratori alcune «Società di mutuo soccorso», che hanno lo scopo di aiutarsi nelle difficoltà di salute e di finanza, e di appoggiarsi a vicenda contro i soprusi dei capitalisti. La prima, fra i lavoratori del legno, è del 1822.

«Illustri ecclesiastici - nota Antonio Suraci - capirono l'urgente necessità di applicare questo principio di solidarietà e se ne fecero banditori e sostenitori». Tra essi il vescovo di Biella nel 1839, di Savona nel 1840 e quello di Asti nel 1843. Nelle loro lettere ai parroci si leggono frasi come questa: «Il parroco deve essere il perno sui cui si muove la grande sfera del bene, e il motore di ogni onesta impresa» (A. SURACI, *Il lavoro nella prassi educativa di don Bosco*, Asti 1953, pp. 55-57).

Don Bosco nel 1850 dà inizio tra i ragazzi del suo oratorio a una «Società di mutuo soccorso» di struttura semplicissima: una cassa comune, piccole quote individuali, largizioni libere di donatori, al fine di provvedere i sussidi quotidiani al piccolo operaio disoccupato o infermo. Sappiamo che per qualche anno questa società fu fiorente, crebbe di numero. Poi i documenti scarseggiano. Sappiamo tuttavia che a Genova, la prima Società di mutuo soccorso fra operai cattolici fu fondata quattro anni dopo (1854) da Giuseppe Canale, genovese, allievo di don Bosco a Valdocco (A. SURACI, *op. cit.*, p. 59).

I contratti di «apprendizzaggio»

Ricerca di onesti posti di lavoro, visite ai ragazzi lavoratori, scuole per piccoli lavoratori serali e domenicali, società di mutuo soccorso. L'azione sociale di don Bosco, anche se nei limiti di una periferia cittadina comincia a prendere contorni piuttosto precisi, a distinguersi da una beneficenza generica.

Ancora un passo in avanti. Nell'archivio della Congregazione Salesiana si conservano alcuni documenti rari: un contratto di «apprendizzaggio» in carta semplice, datato novembre 1851; un secondo contratto, pure di «apprendizzaggio», in carta bollata da centesimi 40, con data 8 febbraio 1852, e altri datati intorno al 1855, già ben strutturati e quasi standardizzati in numeri e paragrafi. Tutti sono firmati dal datore di lavoro, dall'apprendista e da don Bosco.

In queste scritture don Bosco obbliga i padroni a impiegare i giovani apprendisti solo nel loro mestiere, e non come servitori e sguatterri. Esige che le correzioni siano fatte solo a parole e non con le percosse. Si preoccupa della salute, del riposo festivo e delle ferie annuali. Ed esige uno stipendio «progressivo», poiché il terzo e ultimo anno di apprendistato era in pratica un anno di vero lavoro.

Per capire il valore di questi documenti occorre conoscere le condizioni «normali» a cui erano sottoposti i ragazzi in Piemonte e in quegli anni. Cito dal 2° volume di Castellani (*L. Murialdo pioniere dell'azione sociale cristiana*, II, p. 529ss).

«I padroni, specie nelle manifatture, per ridurre i salari, assumevano al posto dell'operaio adulto, la donna e il fanciullo. Si ebbe così una nuova figura nel campo del lavoro: il fanciullo operaio ad otto anni. Scandalosi erano i modi di reclutamento ed inumani i metodi di lavoro. I fanciulli, i giovani operai, erano impiegati come degli adulti per 13 o 14 ore al giorno e per sette giorni alla settimana. La tenera età, i locali insalubri, antiigienici, il lavoro sfibrante e monotono, l'orario estenuante, crescevano torme di fanciulli seminutriti, anemici, quasi inebetiti di sonno e di stanchezza, amareggiati e ribelli. Nel 1844 il *Congresso degli scienziati italiani*, svolto all'insegna del filantropismo, confermò la necessità di conservar la manodopera infantile, portando come motivazione che solo con il lavoro dei fanciulli, le fabbriche italiane potevano fronteggiare il mercato internazionale. In Italia, il numero dei ragazzi nelle officine e nelle fabbriche andò sempre notevolmente aumentando: il fattore economico continuò a prevalere su qualsiasi considerazione igienica, morale, di sanità, di educazione, di umanità. In quel 1844, nelle province piemontesi di terra ferma, si contavano 7184 fanciulli impiegati nelle fabbriche di seta, di lana e cotone, al di sotto dei dieci anni».

Nel 1876 nella penisola, nella sola industria tessile, su 290.300 operai, 88.315 erano ragazzi (quasi un terzo!). Lavoravano dalle 12 alle 14 ore al giorno, e la loro paga normale era di 53 centesimi al giorno (circa 2000 lire del 1980). Soltanto nel 1886 /due anni prima che don Bosco morisse) una legge proibì l'impiego dei fanciulli sotto i nove anni in fabbrica, sotto i dieci nelle miniere e sotto i dodici nel lavoro notturno. Solo verso il 1900 la legge limitò la giornata ai minori di 15 anni a undici ore giornaliere. Ma Sh. B. Clough si affrettò a dire che per molto tempo, nonostante queste leggi, «non si ebbe alcun miglioramento in quella che oggi ci appare come una situazione intollerabile» (*Storia dell'economia italiana*, Cappelli, Milano 1973).

Ora forse comprendiamo meglio cosa significano i «contratti per apprendisti» inventati dall'*Opera della mendicizia istruita* che in Torino li esigeva per quei pochissimi tra i suoi ricoverati «scelti tra i più meritevoli, a cui faceva apprendere un mestiere» (A. SURACI, *op. cit.*, p. 18), e che don Bosco esigeva per i suoi ragazzi prima di lasciarli entrare in un'officina. Comprendiamo cosa volesse dire a quei tempi esigere la garanzia dei diritti fondamentali dei giovani: sanità fisica, riposo festivo, previdenze sociali in caso di malattia, giusto salario, obblighi sociali e morali. E comprendiamo specialmente quanto sia stato meritevole il passo successivo compiuto da don Bosco: la fondazione dei laboratori interni a vantaggio non solo degli apprendisti, ma dei giovani operai sfruttati negli opifici del tempo.

Laboratori interni e scuole professionali

Nel 1853, appena terminata la costruzione del suo nuovo edificio in Valdocco, don Bosco decide di iniziare nella sua stessa casa i primi laboratori. Il motivo che lo determina è il malcostume, l'irreligione, lo sfruttamento che i ragazzi subiscono negli opifici della città. A Torino esiste già qualche embrione di scuola professionale, per esempio i laboratori interni della Generala, quelli per pochi ragazzi dell'*Opera della mendicizia istruita*. Ma quelli di don Bosco assumeranno anno dopo anno uno sviluppo impensato. Possiamo dire tranquillamente che la fama di don Bosco dilagherà in Italia specialmente per questa sua opera: i laboratori interni, le scuole professionali.

Inizia nell'autunno del 1853 con il laboratorio dei calzolai. Seguono i sarti (1853) e i legatori di libri (1854). Verso la fine del 1856 sorge la falegnameria, e nel 1862 la tipografia. In quello stesso 1862 inizia l'officina dei fabbri ferrai, antenati degli attuali laboratori di meccanica.

Per questi suoi laboratori, che presto trapianta in altre opere salesiane fuori Torino, don Bosco «inventa» un nuovo genere di religiosi, i coadiutori salesiani: non «salesiani di serie B», ma di uguale dignità e diritti dei preti e chierici, soltanto specializzati per le scuole professionali.

Alla morte di don Bosco le scuole professionali salesiane saranno 14, distribuite in Italia, Francia, Spagna e Argentina (nel 1953 quelle dei suoi Salesiani toccheranno il numero di 185).

Le intuizioni iniziali e la lunga esperienza accumulata negli anni con l'azione sociale delle scuole professionali, don Bosco le raccoglie nel «Regolamento » del 1886. È il punto più alto in cui si sommano le intenzioni caritative e sociali di don Bosco. In esso afferma esplicitamente che il ragazzo, nelle sue scuole, deve essere aiutato a diventare: *cristiano, qualificato, colto, consapevole della sua dignità e dei suoi diritti*.

Citiamo brevissimamente dagli scopi e alle norme stabilite.

Dagli scopi:

«Allevare i giovani artigiani in modo che uscendo dalle nostre case:

1. abbiano appreso un mestiere onde guadagnarsi onestamente il pane;
2. siano bene istruiti nella religione;
3. abbiano le conoscenze scientifiche opportune al loro stato»

Dalle norme

1. «Abbiano ogni giorno, finito il lavoro, un'ora di scuola, e più per chi ne avesse maggior bisogno ...

2. Sia compilato un programma scolastico da eseguire in tutte le nostre case.
3. Alla fine dell'anno si dia un esame per constatare il profitto.
4. Al termine gli si consegna un attestato notando distintamente il suo profitto nell'arte o mestiere, nell'istruzione e buona condotta».

In quel 1886, per «adeguare» le scuole professionali salesiane al ritmo industriale, qualcuno propose l'introduzione tra i piccoli lavoratori del *cottimo*. Don Bosco lo rifiutò. Per lui il lavoro non era un diversivo, ma non doveva nemmeno diventare un giogo umiliante.

Ciò che c'è e ciò che manca nell'azione sociale di don Bosco

Ricerca di onesti posti di lavoro, visite ai ragazzi lavoratori per controllare l'ambiente e il padrone, scuole serali e domenicali per i piccoli lavoratori, società di mutuo soccorso, contratti di apprendistato, laboratori e scuole professionali nelle case salesiane.

A questo punto il quadro dell'azione sociale di don Bosco è praticamente completo, ed è lecita la domanda: che cosa manca alla sua opera perché la sua azione sociale possa dirsi completa? Non in astratto, ma paragonandolo con altri operatori sociali che vengono subito dopo di lui possiamo rispondere: manca la fondazione di «*associazioni operaie cattoliche*» perché, uscendo dalle sue scuole o dai suoi oratori, i giovani operai si stringano insieme per difendersi e rivendicare condizioni migliori; e manca la *proposta*, da parte sua - al governo - di *una legislazione per la difesa dei giovani lavoratori*, dopo la constatazione che le iniziative di buona volontà dei singoli non bastano.

Mi sono domandato perché don Bosco non si sia mosso anche su questo terreno, ed ecco ciò che posso rispondere.

Una considerazione e una risposta che non soddisfa

Innanzitutto don Bosco capì che ciò che faceva (ed era molto!) non era «tutto» ciò di cui la gioventù lavoratrice aveva bisogno. Ebbe fortissimo il senso dei limiti suoi e della sua opera. Lo possiamo ricavare anche da queste tre affermazioni: «Che cos'è nel mondo il nostro oratorio di Valdocco? Un atomo, eppure ci dà tanto da fare» (1875). «Certo nel mondo vi devono essere anche quelli che s'interessano alle cose politiche, per dare consigli, per segnalare pericoli o per altro; ma questo compito non è per noi poveretti» (MB XVI,291). «Nella Chiesa non mancano coloro che sanno trattare validamente queste ardue e pericolose questioni, e in un esercito vi sono quelli destinati a combattere, e quelli destinati ai bagagli e agli altri uffici ugualmente necessari per cooperare alla vittoria» (MB 111,487). In queste affermazioni si può già notare che, accanto alla coscienza dei propri limiti, don Bosco ha la coscienza di non essere solo nella Chiesa, la quale con la sua azione totale supplisce alle sue deficienze, e realizza anche quello che lui non riesce a realizzare. Non si sente isolato, si sente parte della Chiesa.

Fatta questa considerazione, debbo dire che nei libri pubblicati ho già trovato una risposta alla domanda che mi ero posta («perché don Bosco non si è mosso anche sul terreno delle associazioni operaie e della legislazione sociale?»). Una risposta che però non mi ha soddisfatto. Antonio Suraci, a p. 4 del suo libro, scrive: «Due erano e sono le vie che conducono alla cristianizzazione della nuova vita sociale: una è la ricostruzione cristiana degli organismi della società ...; l'altra è la formazione degli individui che compongono l'organismo sociale, degli individui delle classi lavoratrici». E conclude: «E qui è il lavoro di don Bosco: se non formulò programmi sociali, si volse alla formazione dei piccoli lavoratori». Anche Pietro Stella condivide questo parere: «L'intuizione radicatissima e vissuta (da don Bosco) fu quella dell'educazione della gioventù ch'egli vede come fattore fondamentale nella trasformazione sociale» (*Don Bosco...*, II,96). In parole povere, questi due studiosi vedono il limite dell'azione sociale di don Bosco nel limite della sua stessa mentalità, che se capì l'importanza dell'educazione dei giovani lavoratori, non capì invece l'importanza delle associazioni operaie e della legislazione sociale.

Dove sta la risposta completa: l'urgenza, la complementarità, la prudenza

Pur con il massimo rispetto per questi pareri, oso elencare alcuni motivi diversi, nei quali secondo me sta la risposta completa al quesito.

1. L'urgenza (è ostacolo alla completezza)

Primo.

Don Bosco vive in un'età nuova, in cui non esistono piani e programmi di azione, in cui tutti sono incerti sul da farsi. Don Bosco non sa tutto né può far tutto, "non è né un «tuttologo» né un onnipotente. Ha chiaramente, come abbiamo detto, il senso dei propri limiti. Accanto a lui lavorano, pensano, sperimentano altri preti e cattolici, suoi amici. Don Leonardo Murialdo (santo) intuisce nel 1865 che occorre fare associazioni operaie cattoliche. Cito due affermazioni ricavandole dal Castellani (*Il beato L. Murialdo...*, I, 566ss).

«Attorno alla nostra città si sono già formate zone, dove l'ignoranza religiosa e la squallida miseria materiale sorpassano ogni immaginazione, tanto che i cittadini le chiamano: Siberie...

Ci si prende già cura dei poveri fanciulli, dei ragazzi delle popolazioni operaie, con gli oratori, con le scuole, con il patronato degli apprendizzi nelle botteghe e nelle officine. Con queste opere si entra già profondamente nel vivo della redenzione ed elevazione della classe operaia. Ma per i giovani operai che entrano nel lavoro, cosa si fa?...

Nella nostra Torino cattolica così industriosa e benefica in ogni campo, non ha un'associazione per loro.

Perché non estendere ai giovani operai, alle famiglie operaie, quello che si fa per i ragazzi, con l'opera di patronato? Perché non istituire un'unione di operai cattolici che mantenendo o ravvivando in essi lo spirito religioso e la pratica cristiana si prenda cura di loro, nelle malattie, nella disoccupazione, nella vecchiaia, che li aiuti nell'istruzione, nel lavoro, li elevi con iniziative ed opere a loro vantaggio? Così non saranno tentati di entrare nelle numerose società di mutuo soccorso, che dicono di preservarli dalla politica, di non opporsi alla religione cattolica, ma che diffondono il disprezzo al prete, l'indifferenza religiosa, ed anche teorie comunistiche».

Questo appello egli lo rivolge alla Società di San Vincenzo. È accolto favorevolmente, ma poi cade nel vuoto, perché non si sa «come fare».

All'estero si fa già qualcosa, ma occorre andare a vedere «cosa e come si fa». Don Leonardo Murialdo lascia tutte le sue opere, e nel settembre del 1865 va a Parigi, poi a Londra. Per tredici mesi visita e studia da vicino i «Patronages», le «Oevres de Leunesse», le associazioni sociali, avvicina gli uomini di punta del movimento sociale cattolico; in Inghilterra visita anche le opere protestanti di carattere sociale. Ma don Murialdo può assentarsi per 13 mesi perché a Torino altri (come don Bosco) tengono le posizioni, rispondono alle urgenze.

E pure quando don Murialdo torna, il progetto di associazioni operaie è rimandato. L'arcivescovo gli impone per obbedienza la direzione degli Artigianelli, opera urgentissima che non si può chiudere. E altre cose pure urgenti devono essere affrontate dalle forse cattoliche, sempre minori delle necessità. (Io non riesco a immaginare che don Bosco un giorno chiudesse l'oratorio e se ne andasse due anni all'estero a vedere come si poteva fare meglio. L'urgenza è ostacolo alla completezza ma ha i suoi diritti improcrastinabili).

Nel cumulo di iniziative che in quel momento occorre portare avanti nella vita della Chiesa piemontese, don Leonardo Murialdo riuscirà a fondare la prima «associazione operaia cattolica» solo nel 1871.

2. La complementarietà (lo rende felice di ciò che fanno gli altri)

Secondo.

Dal 1871, accanto a don Bosco, preti più giovani come il Murialdo (nato nel 1828, 13 anni dopo di lui) si mettono a fare, e a fare bene, le «Unioni Operaie Cattoliche», per adulti e per giovani. Don Bosco non dice: «Cose inutili, che non m'interessano». Nemmeno dice: «Faccio anch'io così». Non è uno che crede solo in ciò che fa lui, e nemmeno uno che vuoi cuocere tutto nella

sua pentola, radunare tutto nel suo ghetto. Invece approva, appoggia, incoraggia, partecipa come può. Cerco di documentare queste affermazioni.

Il verbale della fondazione della prima Unione Operaia Cattolica è firmato il 1° luglio 1871, da undici soci. Nello stesso anno ne sorgono altre due. Saliranno a 20 nel 1883 con 3126 soci, nel 1891 (anno della *Rerum Novarum*) raggiungeranno il numero di 23 con oltre 4000 soci. Le Sezioni Giovani saranno 10 nel 1886, 18 nel 1887, 22 nel 1891, con 2000 giovani lavoratori. Nel 1900, anno della morte del Murialdo, i soci delle Unioni Operaie Cattoliche in Piemonte saranno 42.700; in tutta l'Italia supereranno i 300 mila (CASTELLANI, op. cit., II, 484).

Da dove provenivano gli operai delle prime Unioni? «Molti avevano frequentato gli oratori, od erano cresciuti negli istituti assistenziali e professionali di don Bosco... » (ivi, 417).

Don Bosco partecipa e parla nelle inaugurazioni delle nuove sezioni. Il Murialdo considera la sua istituzione e quella di don Bosco «come complementari, ed una indispensabile all'altra». Don Bosco caldeggerà sempre le organizzazioni degli operai cattolici. Di alcune società e sezioni sarà anche presidente onorario (ivi, 409). La sezione di san Gioachino, in Torino, lo acclamò presidente onorario il 24 giugno 1886 (*Bollettino Salesiano*, luglio 1886, p. 73). Il Circolo operaio di Prato acclama don Bosco come padre degli operai e gli scrive il 22 ottobre 1884. Don Bosco risponde al presidente ringraziando «per le notizie che mi dà sull'impianto dei circoli cattolici per gli operai, il cui benessere morale e materiale fu sempre in cima ai pensieri e agli affetti miei» (MB XVII, 403). Anche a La Spezia, il 3 giugno del 1886, gli operai lo proclamano grande antesignano dell'attività in favore delle classi lavoratrici (*L'Eco d' Italia*, 6 giugno 1886).

Nel 1869 il Murialdo indirizza al ministero degli Interni un'inchiesta sul lavoro dei ragazzi nelle fabbriche, definisce «barbarico» il modo in cui sono trattati, e supplica il governo a varare una legge che regoli «l'età, la durata, i modi del lavoro, ed obblighi all'istruzione, al riposo festivo». Don Bosco segue con interesse il tentativo, la discussione che avviene al Senato (a Firenze) dal 15 al 20 luglio 1873. E soffre con il Murialdo quando il tentativo viene insabbiato totalmente. «La montagna non ha nemmeno partorito il classico topolino!», osserva deluso in quei giorni il Murialdo.

3. *La prudenza (gli fa intuire pericoli e rischi)*

Terzo.

Don Bosco intuisce (ciò che il Murialdo capirà dolorosamente anni dopo) che voler contemporaneamente e da parte te della stessa persona realizzare entrambe queste opere: attività sociale con laboratori e scuole, e attività sociale con Unioni Operaie e proposte legislative, significava allora correre il rischio di farle fallire tutte e due.

È infatti diffusa in questo tempo una strana e comoda convinzione: che i lavoratori poveri sono tali perché viziosi, non risparmiatori, incapaci di educare i loro figli. Il prete che tenta di mettere il dito sulla piaga degli eccessivi profitti da parte dei padroni, dei salari miserabili, delle condizioni disumane degli ambienti e degli orari di lavoro, viene etichettato non solo dagli anticlericali, ma anche da molti benestanti cattolici come prete socialista, o almeno fortemente sospettato di tendenze di sinistra. Persino papa Leone XIII, per la sua enciclica *Rerum Novarum*, nel 1891, susciterà scandalo, e verrà ostilmente chiamato «papa socialista». E il Murialdo dovrà affermare vibratamente in un aristocratico ambiente torinese: «Non si tratta di socialismo, ma di giustizia, di carità cristiana » (CASTELLANI, Op. cit., II, 664).

Per spiegare concretamente il rischio di cui ho parlato sopra, cito alcuni fatti e affermazioni riguardanti il Murialdo, molto illuminanti. Gli 11 firmatari del verbale di costituzione della prima Unione Operaia Cattolica nel 1871 furono presi di mira dai compagni di lavoro e dai padroni. Quelli che lavoravano in officine gestite dallo Stato vennero licenziati in tronco. La stampa laica liberale e massoneggiante fu spietata con le Unioni Operaie Cattoliche.

Le chiamò «danno della Patria, della civiltà e del progresso» (*Opinione*, Firenze); «covi di nemici della patria» (*Capitale*, Roma); «cellule papiste, peggiori di quelle dell'Internazionale,

foraggiate dall'obolo di S. Pietro» (*Gazzetta del Popolo*, Torino). Don Leonardo Murialdo fu preso di mira con spietatezza. Egli vide posta sotto accusa ogni sua attività. L'opera degli Artigianelli, di cui era direttore, fu sigillata in un cerchio di ostilità, definita «focolaio di bigotti e di reazionari». La conseguenza più grave, che il giovane don Murialdo non aveva previsto, ma che il più anziano don Bosco temeva sempre, fu *l'inacidimento della beneficenza cittadina* verso le pie opere, che fece vivere giorni precari ai ragazzi ricoverati. All'interno della sua stessa opera, don Murialdo si trovò ad affrontare una sorda opposizione da parte dei suoi collaboratori, religiosi e preti, che «lo rimproveravano di compromettere la beneficenza, che all'Opera proveniva da persone dalle tendenze politiche e categorie sociali più diverse, e di esporre il Collegio degli Artigianelli al pericolo di molestie, al rischio di rappresaglie e di opposizione da parte delle autorità» (CASTELLANI, II, 135).

Una delle istituzioni legate agli Artigianelli, il Riformatorio di Boscomarengo, che raccoglieva 400 minorenni, venne chiuso dal governo nel 1883 proprio per ostilità al Murialdo. «La sua attività sociale, pur condotta nella legalità più assoluta», appariva compromessa dalla sua posizione di guida nelle associazioni operaie cattoliche.

«Appariva ormai con chiara evidenza - annota il Castellani - la pericolosità di unire attività ufficiali nel movimento cattolico organizzato, e le responsabilità di Superiore Generale d'una congregazione religiosa e di rettore del Collegio Artigianelli... Il Murialdo considerava con un certo sgomento di poter essere proprio lui, colla sua attività di carattere militante, causa di danno e di gravi rischi alle sue opere, ai suoi collaboratori e ai suoi giovani» (op. cit., II, 652s).

Fu allora che «consigliato da autorevoli amicizie, e dallo stesso card. Alimonda, si tenne più riservato nelle manifestazioni di carattere pubblico ed ufficiale, ed ordinò ai giornali d'ispirazione cattolica che in quelle circostanze non si mettesse mai in risalto il suo nome».

Il biografo si affrettò a precisare: «Non era certo debolezza d'animo, ma linea di cautela e di prudenza per non esporre a rappresaglie le sue istituzioni e per le gravi responsabilità che gravavano sulle sue spalle » (II, 653), parole che mi sento di trasportare pari pari per spiegare l'atteggiamento normale di don Bosco.

Nel 1895, quando don Bosco è già scomparso da sette anni, il santo don Murialdo pronuncia una frase amara ma realistica, che mi pare definire molto efficacemente la linea di don Bosco, rispondendo in pieno alla domanda che ci siamo posti all'inizio: «Volendo abbracciare troppo si corre il rischio di riuscire male in tutto. Io sono continuamente obbligato di vedere un bene possibile e di passargli accanto senza fermarmi, per non sacrificarne un altro».

Per non sacrificare la sua opera efficacissima nelle scuole professionali, nell'aiuto urgente ai giovani poveri, don Bosco fin dall' inizio ha intuito che doveva «sacrificare altri beni possibili». Se avesse voluto abbracciare troppo, avrebbe corso il rischio di riuscire male in tutto. La scelta (per don Bosco, per don Murialdo e per molti uomini della Chiesa in quel tempo) fu drammatica: comunque si operasse, non si faceva «tutto» quello che si poteva fare.

Operando nelle scuole professionali ma non sul fronte delle associazioni operaie e della legislazione sociale, si formavano i giovani ai loro diritti di lavoratori ma anche si rischiava in parte di essere «strumentalizzati» dal sistema, di allevare cioè lavoratori obbedienti e docili che non avrebbero disturbato i potenti. Battendosi per le associazioni e le leggi sociali (come tentò il Murialdo) si sollecitava «sistema» a cambiare, ma si rischiava concretamente di inacidire le fonti della beneficenza pubblica, di dover chiudere gli ospizi e le scuole, e di abbandonare al proprio destino i ragazzi poveri.

Don Bosco imboccò la prima strada. L'esperienza drammatica del Murialdo confermò che aveva visto giusto. Nei limiti della sua opera, che avvertì in maniera dolorosa, si sentì però garantito dall'azione totale della Chiesa, che grazie a Dio non si riduceva alle opere salesiane.

Fino alla fine della vita, don Bosco fu risoluto e durissimo nella sua predicazione ai ricchi, nel ricordare i loro doveri precisi nei riguardi dei poveri. Ma nelle sue argomentazioni si attenne

sempre strettamente ai termini del Vangelo, riuscendo a non dare a nessuno il pretesto di considerarlo un «prete socialista» o «una testa calda», e riuscendo così a tenere sempre attive le fonti della beneficenza pubblica di cui i suoi ragazzi avevano assoluto bisogno per uscire dalle sue scuole «onesti cittadini e buoni cristiani».

Ho esposto soltanto le mie convinzioni, che mi sono formato nella lettura e nella riflessione sui documenti. Per questo, rispetto ogni parere diverso dal mio; come penso che sull'«opera sociale di don Bosco» sia ancora lungo e profondo lo studio da fare.

➤ **Per approfondire**

GUIDUCCI P.L., *Senza aggredire, senza indietreggiare. Don Bosco e il mondo del lavoro. La difesa dei giovani*, LDC 2012.

LENTI A. J., *Don Bosco. Storia e spirito. 1. Dai Becchi alla Casa dell'Oratorio (1815-1858)*, Las 2017.